

## SANDRO FURFARO

### **Autorità e libertà dopo il coronavirus**

Il coro è unanime. Dagli analisti economici più o meno accreditati ai politici ormai molto poco di razza; dai moralisti accreditati o sedicenti ai sociologi di chiara o dubbia fama; dagli esperti delle curve di proiezione, giù giù, fino a mistagoghi, futurologi, profeti d'amore o di disgrazie, il coro è unanime: dopo il coronavirus niente sarà più lo stesso!

Come sarà, però, questo futuro prossimo venturo destinato a modificare i costumi e a durare chissà quanto, nessuno lo dice. E la ragione è abbastanza chiara: messe da canto le profezie apocalittiche e le amenità di chi prevede un avvenire d'amore sol perché virtualmente ci si abbraccia e dai balconi si canta mentre altrove si muore, moltissimi non sanno cosa dire e quei pochissimi che invece lo sanno non lo vogliono dire. Quasi tutti, dunque, per incapacità di comprendere i segni o per malafede, tacciono sulle conseguenze cui saremo tutti esposti dopo che il coronavirus sarà un'emergenza passata che, però, ha prodotto una serie di misure restrittive e di controlli individuali e collettivi che si rischia che restino.

Il pericolo purtroppo è concreto. Come la storia insegna e quella più recente manifesta con sistematica costanza, ogni emergenza è fonte di normazione che, giustificata dalla contingenza, è destinata a durare, definendo, sovente, un diverso ordine di valori che giustifica persino la pragmatica interpretazione dei principi fondamentali. Ottenuto un risultato utile all'ordine pubblico, alla salute o alla sicurezza sociale, le regole emergenziali sopravvivono all'emergenza, normalizzando quella *deminutio* di libertà che costituisce il costo di ogni legislazione emergenziale.

Il coronavirus è l'ultima emergenza che, come è accaduto per tutte le altre che l'hanno preceduta, è oggi motivo per legittimare restrizioni e controlli che, inevitabilmente, spostano l'equilibrio tra forza e rispetto e ridisegnano nuovi assetti nel delicato rapporto, naturalmente conflittuale, tra autorità e libertà.

Indiscutibile la bontà e la legittimità di tali restrizioni per far fronte all'epidemia di dimensione ormai planetaria, il problema - è chiaro - non è costituito da questo, ma, appunto, da quel che resterà dopo la fine dell'incubo. Se niente sarà più come prima, il pericolo per la libertà dell'individuo è in agguato, ed è tanto più concreto se si considera, appunto, ciò che è rimasto e cosa è cambiato nella considerazione stessa della libertà

dopo altre emergenze nazionali: gli anni di piombo, le stragi, la lotta alla criminalità organizzata, per fermarsi alle più recenti e significative in punto di predisposizione di restrizioni, addirittura vivificate dopo l'emergenza.

Un sintetico *amarcord* non guasta, anche perché pochi ormai ricordano, oltre ai risultati, i costi che ancora si pagano per averli conseguiti.

Primo. Negli anni di piombo è stato ripristinato un istituto, il fermo di polizia, che la tragica morte di Pinelli alla questura di Milano aveva fortemente ridimensionato. La ripristinata misura, non soltanto è rimasta, ma il codice di procedura in vigore ha di fatto consentito che il pubblico ministero ne approfittasse fermando in una volta centinaia di persone e aggirando, così, la serena valutazione del giudice della cautela, impedita dal numero dei soggetti fermati e dai tempi limitati (appena quarantotto ore) per la convalida e l'emissione dell'ordinanza cautelare. Lo spettacolo che ne vien fuori è necessariamente squallido perché il giudice non convalida il fermo ma, nel dubbio, emette l'ordinanza cautelare ricapitolando il contenuto del fermo. Utile a chi e a cosa, oggi, tutto ciò? Alla giustizia? Ma non diciamo sciocchezze!

Secondo. Dopo le stragi dei primi anni Novanta del secolo scorso, l'exasperato impiego delle intercettazioni, accompagnato in alcuni casi dall'uso disinvolto che del contenuto di esse è stato fatto per tenere sotto scacco giudici colpevoli soltanto di applicare la legge, ha comportato la creazione di vere e proprie banche dati, gestite da consulenti tecnici privati cari alle Procure, nelle quali soltanto gli illusi possono credere che confluissero esclusivamente le conversazioni dei soggetti a vario titolo di interesse per la sicurezza pubblica. Con l'instaurato automatismo di ascolto, poi, se taluno telefonava al pizzaiolo per ordinare la pizza anche il pizzaiolo finiva intercettato e, a seguire, i suoi clienti e, infine, tutti. E tutto conservato. Perché?

Terzo. La stabilizzazione del sistema di controlli repressivi successivi alle stragi è nota. Praticamente, non soltanto tutto è rimasto ma, addirittura, utilizzando accortamente la mascherata della lotta alla criminalità organizzata, si è pervenuti al controllo sistematico di ogni spostamento della persona, chiunque essa sia - tranne, ovviamente, i soliti intoccabili - e a prescindere da ciò che ha fatto.

Se questo - e tanto altro, si badi - è ciò che le ultime emergenze nazionali hanno lasciato, le previsioni più nefaste che si possono avanzare su ciò che resterà dopo il coronavirus sembrano davvero giustificate. Verificata la bontà della sorveglianza collettiva e del più stringente controllo sociale in tempo di emergenza, le misure adottate o di prossima adozione resteranno; eccome se resteranno!

E resteranno, soprattutto, le più subdole e invasive: quelle il cui impatto non sarà avvertito dal cittadino medio, che si beerà di aver riacquistato la sua libertà di muoversi e viaggiare non dovendo più giustificare gli spostamenti, senza rendersi conto - anzi, senza neppure immaginare - che, intanto, strumenti invasivi che neppure conosce lo controllano, lo seguono, registrano i suoi passi e le sue relazioni.

I droni che oggi presidiano strade e incroci per individuare irresponsabili passeggiatori, domani riprenderanno ciò che accade anche ai piani più alti dei fabbricati, entrando nelle case di ognuno, violando, al di là di qualsivoglia necessità, la sua vita privata. L'assenza di una seria disciplina sulle video-riprese, infatti, nonostante le sollecitazioni provenienti da ben due decisioni della Corte costituzionale del 2002 (la n. 135) e del 2008 (la n. 149) che, confidando sulla comprensione altrui, non ne hanno dichiarato da subito l'illegittimità, consente tutto. E i droni riprenderanno dalla finestra tutto ciò che accade dentro casa e per il soggetto ripreso nella sua intimità sarà grama soddisfazione sapere che ciò che è stato visto e registrato non sarà divulgato, magari perché inutile ad indagini e processi: qualcuno, infatti, ha visto ed ha registrato ed è questo che, sempre e comunque, ha violato la sua riservatezza.

I sistemi satellitari che dagli smartphone in uso agli ignari cittadini comunicano gli incontri di costoro al fine di monitorare, attraverso i contatti, il contagio, amplieranno a dismisura le enormi potenzialità già offerte dal captatore informatico. L'acquisizione dei dati sarà standardizzata, così come lo stoccaggio degli stessi, perché un domani potrà risultare utile apprendere che Tizio e Caio si sono incontrati, anche se oggi non si ravvisa alcun bisogno di apprendere che l'incontro ci sia stato. Anche in tal caso, ovviamente, a nulla rileva l'utilizzazione o meno di quanto acquisito: il danno in termini di ingerenza nella vita privata è già fatto con l'acquisizione del dato.

I controlli di tutti e di ognuno nelle stazioni, negli aeroporti o per le strade costituiranno, poi, la norma, ed ognuno dovrà indicare particolari e ragione dei suoi spostamenti che, nell'intrecciarsi dei sistemi di controllo, saranno anch'essi sottoposti a verifica, con tutto ciò che consegue laddove, ad esempio, la rilevazione satellitare direttamente o indirettamente smentisca le notizie fornite dal controllato.

Tutto quello che oggi è giustificabile e giustificato dall'emergenza di impedire il diffondersi dell'epidemia, finita l'emergenza troverà la sua validazione nel risultato ottenuto, e la riuscita come metodo di controllo resterà in vigore chissà per quanto, appunto perché il metodo sperimentato è efficace ... per qualsiasi controllo.

Se tutto ciò si considera anche alla luce dell'approvazione, alla chetichella, della riforma delle intercettazioni, la prospettiva appare ulteriormente inquietante. Vero che, per le intercettazioni processuali, a monte esiste l'autorizzazione di un giudice. Parimenti vero, però, che, come già detto, si può finire intercettati sol perché taluno, intercettato, ci ha chiamati e, così, tutto l'intercettabile - messaggistica, social, chiamate e immagini - e tutti i dispositivi intercettati finiranno collegati ai sistemi dipartimentali dei servizi di intercettazione del governo. Tutto sarà appreso e la garanzia della privacy, strombazzata come ragione della riforma, risulterà davvero una (neppure pietosa) bugia, se, ancora e per sempre, il pubblico ministero e gli inquirenti incamereranno una massa tale di informazioni che gestiranno come se davvero fossero i custodi della vita di ognuno.

Per un verso e per l'altro, è la nostra vita privata, la nostra riservatezza che, ogni giorno di più, approfittando di ogni occasione, è compressa e, anzi, violentata. E se la maggior parte dei cittadini, sprovvista ormai di alcuna conoscenza storica che vada oltre le vaghezze della divulgazione massmediatica, non comprende che l'attentato alla riservatezza è lo strumento elettivo per attentare ad ogni libertà, chi invece, nel suo piccolo, la storia conosce, sa quanto, sull'ignoranza altrui, l'autorità abbia sempre contato e può sempre contare.

E sa pure che la deriva di quella che il sociologo canadese David Lyon, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, definì la *società della sorveglianza* è la fine della libertà individuale e che, quindi, è necessario stare all'erta. Perché alcune delle utopie immaginate nel passato si sono ormai realizzate: il Leviatano di Hobbes, l'uomo del *Contrat social* di Rousseau; più ancora, quella *democrazia totalitaria* che, come paventava Jacob Talmon, si risolve nel *paradosso della libertà*, nel pensare, cioè, non nei termini usati dagli uomini per pensare sé stessi, ma nei termini che si pretende gli uomini intendano essere e che sarebbero nelle condizioni che si vogliono a loro più adatte, cosicché *“fino a che essi [gli uomini, cioè] non realizzano l'accordo con tale ideale assoluto, essi possono essere ignorati, costretti all'obbedienza o portati ad essa dalla paura, senza che ciò comporti una reale violazione del principio democratico”*.

Non è difficile scorgere in quello che nel tempo è accaduto l'immanenza di questa terribile previsione, e come sia semplice violare la libertà dell'uomo evocando in lui la paura o facendogli credere che tutto è per il suo bene.

Il coronavirus fa paura e impone l'adozione di restrizioni per il nostro bene. La speranza è che, in controtendenza rispetto alle emergenze passate, ciò che

ARCHIVIO PENALE 2020, n. 1

è per il nostro bene passi con la nostra paura. Al più presto.